Elémire Zolla L'Africa nel cortile

Ignazio, il macilento figlio della vedova Cerutti aveva un'intensità allarmante nello sguardo dove balenavano le torture del suo cuore rappreso, i mille trepidi ribrezzi che lo snervavano. Gli bastava pensare ai tenerissimi spigoli dei suoi gomiti stava pensare ai tenerissimi spigoli dei suoi gomiti per rabbrividire, insopportabile era per lui sentirli nel palmo della mano; gli bastava vedere qualcuno toccarsi le ciglia per struggersi nel raccapriccio. Non era, il suo, bianchiccio e atterrito, uno sguardo selvatico, come poteva dapprima sembrare, ma saggio, debole e suicida.

I suoi occhi grandeggiavano nell'ombra del viso di primo mattino, fra le altre ombre della camera densa di fetori notturni; appena trangugiato il caffelatte acquoso dal pezzo d'incerato raccolto a coppa (restava una sola tazza in casa e la vedova Cerutti la serbava per sé), egli correva fuori, con un balzo superando gli ultimi gradini d'ogni rampa per ritrovarsi infine nel cortile. Era questo un acciottolato ondulante che convergeva

al centro in una grata di tombino inverdita di muffe; ai due lati s'ergeva la casa affumicata, costolata dal bozzo delle latrine sovrapposte, mentre dinanzi a chi entrava, isolata fra alte case, sorgeva una villetta ad un piano dello stesso colore fuligginoso, ma con verdi imposte e corsa da rampicanti grigi.

Tre scalini menavano alla porticella del villino, coronata da una vecchia insegna rossa: Reale Società Assicurazioni. Qui Ignazio sedeva, aspettando Isidoro, Genesio, Apollonia che a uno a uno scendevano dalle umide ventose mansarde.

Ignazio aveva nove anni e come più anziano li capeggiava, ed attorno a lui si tenevano stretti a difesa dalla banda dei ragazzi che dominavano i giardini del rione, armati di fionde e cerbottane, ma soprattutto temibili perchè portavano un fazzoletto stretto al ginocchio o attorno alla testa, come a significare che erano i feriti che potevano ferire, anzi dovevano.

Ma pur stringendosi l'uno all'altro, i quattro del cortile non si sentivano uniti e solidali come quegli altri. Vedi Genesio: osava talvolta uscir solo dal cortile e più volte gli era capitato di sentirsi ghermire il braccio dal capobanda; ebbene, Genesio rispondeva alla provocazione con un sorriso; seppure gettava un grido sentendosi fermare il sangue nel braccio, subito tornava a spianare il volto in un sorriso, dimenticando. Allora i ragazzi della banda lo spingevano contro la porta dell'ufficio del ragioniere che dava sulla via, e indicandogli la scritta «Si prega d'entrare», lo buttavano contro. L'urto spalancava la porta, fa-

ceva dondolare la suoneria e Genesio lì caduto, sentendo il pericolo incombergli dall'interno dell'infficio voleva esserne tutto cinto, anche dalla parte della strada, e gridava ai ragazzi che non si allontanassero e tentava d'ingraziarseli gridando:

— Si prega d'entrarel

— È perfino contento, di prendersele — gli gridavano e il suo riso propiziante non cessava.

targlisi addosso di colpo, con i gomiti puntati sguardi, il capobanda gli aveva camminato sulle in terra fermo, vergognoso d'alzarsi sotto i loro un sottile cerchietto di metallo). Poichè egli stava i capelli spessi di brillantina, fermati a casco da furbo? Và, pettinati piuttosto — (loro avevano ratto il piede facendolo stramazzare: - Ti credi cozzassero fra loro, ma uno di loro aveva steso seguente, ed egli spiccò un salto in avanti, che mozzo, piegato su se stesso. Vollero rifarlo la volta Così la prima volta, ed egli era rimasto col fiato sua destra e parte alla sua sinistra per poi butche egli sapeva cavarsela meglio? Una volta l'avesoprattutto si doveva rifintare il sorriso. Ma forse vano sorpreso solo e si erano divisi, parte alla che quelli erano irrimediabili nemici, ai quali Invano Ignazio aveva tentato di convincerlo

Ignazio tali scene riandava dentro di sè, come a premunirsene, a temprarsi, e gli capitava di mettersi al loro posto, e dalla loro parte, e così aveva capito che non un truce calcolo li muoveva, ma uno spensierato tumulto fraterno, un'attenzione che li rapiva fuor di sè dipingendo loro

in volto i tratti dell'applicazione seria, onesta, anonima. Forse allora aveva tagione Genesio?

esseri paventati e dileggiati dovevano quindi avrammentasse la loro inermità dinanzi ai morbidi agra e dura. Contro chi fosse inerme e perciò ostentata incuria (e segreta pena?) alla consorteria e così facendo parevano gettare un sacrificio con vano di osservarla svestirsi per ben disprezzarla, magine ed il nome al comune disprezzo, giurasorti uguali, se avevano sorelle ne offrivano l'imgazzi della banda erano sempre fra loro, fra conventurarsi e infuriare, con raggelato panico. al suo più remoto motivo la persecuzione: i raal cuore che lo chiamava. Così non seppe recare gli sorsero in mente strida e il sangue gli corse ma una selvaggia piena di rabbia lo impediva, dalle due parti, del tormentato e del tormentatore, Anche Ignazio provava a sentire il tormento

Forse Ignazio, Isidoro e Genesio partecipavano meglio, senza paura, del vellutato e morbido dentro di loro, o forse erano rasserenati da Apollonia (ella s'accucciava dietro il carretto nel cortile e istigava al gioco dell'esplorazione con fievole voce, uno di loro stando a guardia e schermo; non tanto però che non fosse riuscito al professore del piano nobile di impressionare un rotolo che li eternava come gli animali o i selvaggi sorpresi nelle radure delle selve, essi sotto l'antica nicchia con la lampadina perenne). Il gioco li incupiva ed un velo tristissimo calava sui loro occhi puerili, così il frutto agro si insapora ai primi furtivi tepori.

I ragazzi della banda, ancora ottenebrati dal

velo li avversano, perchè superiori, più adulti rigore del loro duro inverno anche per questo disperate domande, fra misteri: perchè mai quelli e inetti. Ignazio non sapeva penetrare hno a tal « riducevano l'anima ad uno straccio » o gli facemangiucchiato bastone di liquirizia, talaltra gli della banda talvolta come ammansiti l'avevano segreto delle persecuzioni, perciò s'aggirava fra cora, come mai la madre talvolta lo cacciasse imdeva: mucillagine perlacea e splendente. E come i dolci che, sciogliendosi in gola, egli vedunque di originariamente bianco e consistente, celleria, ed anche come qualcosa di imbrattabile, carne come quella che pendeva rossa nella mache faceva si ch'egli fosse un ragazzo e non della tunica nera costellata di neri bottoni come di ciò dell'anima, gli aveva parlato il prete dalla lunga vano « stringere l'anima coi denti »? Di questa, sempre nemici! — gliel'aveva assicurato il pastore almeno madre e banda fossero chiaramente e ossute. Nulla di regolare accadeva e che l'inferno casse di carezze sul volto terreo e sulle braccia provvisamente con uno schiaffo e talaltra lo stanpreso gentilmente sottobraccio regalandogli un battista, che predicava: fosse appunto l'assenza di regolarità -- oh che

"Non si sa laggiù, che cosa è per accadere, se il sole si leverà, se il fuoco scalderà, se la notte seguirà il giorno, se due e due faranno quattro, se la cosa pesante cadrà in basso".

Tale il meraviglioso inferno, tale la madre il cui volto poteva infuriare scarlatto e frecciante, per poi di colpo ammorbidirsi nella moina o

addirittura aprirsi come una rosa; i suoi capelli potevano arruffarsi a serpaia o lambirlo come caldo vello. Tali i ragazzi della banda, che potevano accoglierlo nel loro mondo di biechi e rassicuranti sacri oggetti: il giornaletto, la fionda, i panni umidi, le unghie ammaccate e annerite; oppure fargli correre l'anima in una mano calpestata.

Concludeva che doveva stare sotto un destino nefasto, sotto l'ombra d'un Male onnipresente mentre gli altri si beavano nella luce di quel Male, suoi soldati e agenti, non soltanto vittime. Gli altri erano tutti infatti pronti alla furia redentrice, anche i due sacerdoti (la madre si fingeva di tutte le religioni che potesse; lo spediva prima all'oratorio del prete cattolico dove poteva anche ricevere pane e marmellata, poi alla scuola del pastore battista che gli dava del latte; guai, Ignazio ben sapeva, a rivelare a quegli esseri meccanicamente sorridenti, la sua doppiezza).

Ora che aveva la licenza elementare la madre minacciava di mandarlo a lavorare in fabbrica:

— È tempo che mantieni tua madre, perchè si farebbero figli, se no? — ripeteva, talvolta per intenerirsi e soggiungere: — Povero Ignazio, come ti tratteranno e che vita farail Magro come sei, chissà se resisti!

Quand'era allegra lo portava nei cinema varietà, appena ricevuta la pensione del marito, per vedere lavorare la sua unica canzonettista, donnetta di vaste nereggianti occhiaie, che diventava maestosa lassù sul palcoscenico, dove cantava strofette

di scherno contro gli spettatori dall'aria blanda, e sovente ne invitava uno (che portasse gli occhiali, era meglio) a salire lassù, a farsi vedere, lui fra tutti il più bello, il prescelto, l'impaurito dall'urlo della platea, dai mille occhi eccitati che lo trafiggevano; quando infine egli s'accostasse alla scaletta che menava sul palcoscenico, timido e aizzato da tutti, quando accennasse a salire, già spianando la bocca ad un sorriso, ella che stava piegata sulle ginocchia porgendogli la mano, di colpo si voltava sui tacchi e così piegata indugiava un momento, allontanandosi quindi fra selve d'applausi.

La Vana, si chiamava, e aveva labbra disegnate a V con scaglioso belletto, una V che spingeva le punte quasi alle narici, un segnale.

spifferata masticando insalate o fondute. Denunce sotto loro dettatura, ognuna mettendoci una frase so le punizioni: la colpa del « credersi », la « suimperdonabili, che si traevano di necessità addosdivinità fornite di un loro elenco segreto di colpe della sorte di chi ignaro dormiva di là dal muro; sostituiva la luce elettrica da tempo), disponeva in scialli al chiarore della lampada a petrolio (che di stato civile. Un tribunale di divinità strette capaci, evasioni fiscali, amori proibiti, alterazioni di spaccio di cibi adulterati, circonvenzioni di intato che fosse Ignazio a scrivere le lettere anonime e in tre « leggevano la vita » ai vicini. Era capisa Cerutti: la madre invitava Vana e la portinaia, perbia», la «falsità», e quella indefinita, da ac-La sera sovente si faceva « la baldoria » in ca-

certare con un'istintiva nozione del bene e del male, la bastardia.

Nè era comunità che non s'industriasse di progredire nei mezzi e nelle conoscenze. Grande era la smania di captare le telefonate: grosse dita arrossate tormentavano il telefono della portinetia, poichè la Vana sosteneva potersi intercettare le comunicazioni con certa combinazione di numeri, ed alla ricerca di questa tutte s'accanivano come al loro oro potabile. Credevano poi che per non far scattare il contatore bastasse fare il sette prima che s'interrompesse la linea dal capo opposto; fede tetragona: se dal conteggio delle telefonate quella risultava registrata, dipendeva dall'avere gli altri, bastardi, tempestivamente attaccato il ricevitore. Come ogni convinzione teologica, inattaccabile.

Quand'erano prossime le «baldorie», la madre si mostrava felice e generosa con Ignazio; camminando per la strada lo metteva a parte del suo gran piacere a evitare le partizioni dei lastroni, costringendolo a pareggiare il passo col suo; aspettando l'arrivo delle amiche, lo faceva sedere sulle ginocchia, a guardare il cielo dalla finestra, costringendolo a contare le stelle, intanto accarezzandogli le gambe tendinose; quando egli dicesse un certo numero, risaliva di colpo e gli dava un colpo secco al pene esclamando: — Traci Zitto, l'hai voluto tu, hai detto venti.

Eccole attorno al tavolo, sgranocchiano noccioline e ingoiano bicchieri di barbera, ripetono «pan e nôss mangé da spôs». Raccontano le ultime del padron di casa; non potendo più bere

> il cappello ampio di paglia, con le scarpette di svolazzante, troppo ampio, a grossi liorami, con raso. Bastarda? Superba? No, folle. l'ultima volta, quando si vide, nel suo vestito tro il battente. Sono sei mesi dacchè uscì di casa cadere i soldi, si chiude sui pacchi, scompare dietacarpo sporgente. La mano si schiude a lasciar ossi stecche diramanti a raggio sul perno del mescorge la mano: la pelle come teso ventaglio sugli droghiere depone liquori e biscotti sulla soglia. taio la bottiglia sigillata, e talvolta il garzone del depone al mattino l'involto con due pani, il latsignorina Giuditta, la solitaria abitatrice del vilo tardi si giunge all'argomento più cocente: la starda si tratta senza ombra di dubbio. Ma presto era seduto al lato del letto, anche se di una banon si può mandare una lettera perchè il ragazzo a letto con un allievo del marito. Vana interviene: che abita nella casa di fronte mentre s'intrattiene stata vista da una donna fornita di cannocchiale della moglie del professore del piano nobile: è a causa dell'ulcera si fa clisteri di vino; le ultime poichè lascia i soldi in terra, e tutt'al più se ne Neanche allora la si vede, la signorina Giuditta, lino incassato fra le case. Il ragazzo del fornaio

— Ho saputo cose nuove su di lei — esordia la portinaia, e gli occhi della madre di Ignazio scintillano ingordi; — ma già, e proprio da una madama seria, una moglie di ragioniere per dire, che abitava qui trent'anni fa e quella folatôna era ancora una bambina piccola. Ebbene, per farla corta: la madre di lei l'aveva avuta controvoglia e sforzata, non ricordo più proprio i fatti

precisi, ma quella era non voluta e allora la madre la faceva deperire. Màma, le bestie no! Ecco che cosa avevano sentito gridare una sera, trent'anni fa, ll dove sta adesso. Ed era che la madre ci metteva tutte le sere le sanguisughe dietro l'orecchio. Poi, vedi come è la vita, la madre muore prima di lei. Così voleva il destino, c'era poco da farel Ma lei è rimasta come che la vedete.

— Lo vedi Ignazio che fortuna hai ad avere una mamma che ti vuol bene? — disse la vedova Cerutti, e poi, volta alla portinaia: — Ma i soldi per tirare avanti, indove li piglia? Le arrivano

per posta?

Macchè, una lettera all'anno e neanche!
 E l'ho guardata contro la luce, niente assegni, o biglietti di banca

- Gliene ha lasciati molti per giunta, la ma-

dre? E se li tiene in casa?

Ignazio nel suo angolo è paralizzato dall'attenzione. La scritta Reale Società Assicurazioni che sta sul villino nel cortile gli fiammeggia davanti. La signorina Giuditta non l'ha mai vista, ma la mano sì, scheletrica, e talvolta accucciato sui gradini, gli era arrivata una fievole musica ed una voce acutissima, da far male.

— E quello lì — gridò la Vana, irritata che la portinaia guidasse la fantasia della vedova Cerutti e accorgendosi dei pensieri di Ignazio — quello lì, quand'è che lo mandi in fabbrica?

Trovare dove lo prendano.

— Di' un po', hai voglia tu, ch, di andare in fabbrica?

Ignazio tacque,

— Bisogna trovarti un posto in una bella conceria. — Diede di gomito alla portinaia. Le tre facce ora erano inclinate verso Ignazio.

— Vieni alla luce, tu — ingiunse la Vana, — vorresti stare al buio mentre noi abbiamo la luce in faccia?

Ignazio dovette alzarsi, avanzard. La Vana

trionfo:

— E allora è bene che tu lo sappia e te lo ficchi bene nella testa. Io in conceria ci ho lavorato. E c'è da godere! Da godere! Tutto il giorno te ne stai a rivoltare le pelli che puzzano, puzzano come nemmeno te lo immagini; così imparano quelle che vogliono fare le fini. E te ti dovrebbero mettere a portare i pesi, perchè rivoltare le pelli è ancora un lavoro da signora. E zitto, non c'è niente da dire.

Il lume della lampada comincia a vacillare, il vetro si annerisce, lo stoppino diventa ineguale; gli ultimi bicchieri di vino col fondiglio violetto contro il lume tremolante e la portinaia saluta le amiche.

Il tendone ora scorre sulla corda tesa a metà della stanza, toltene le calze e gli stracci messi ad asciugare; la Vana resta a dormire perchè si è fatto troppo tardi, sicchè a Ignazio tocca sdraiarsi sul pagliericcio sotto l'acquaio.

Di là dalla tenda gli giungeranno le parole rapide, le risate (auaaah!) della madre e le parole, in quella, roche o sibilanti fra i denti della Vana; poi le pause e di nuovo, — Di', di', senti qui — e nuovi bisbigli e risate.

e sono le vecchie canzoni con cui risponde ai bis: Al mattino la madre prega la Vana di cantare,

che viscida parea sotto la mano una vipera d'oro attorcigliata Ella portava un braccialetto strano

parea schizzasse tutto il suo veleno

vende i baci nella folle città non ricorda più mammà Sotto il lume del fanale Come lucciola sperduta ristà

avanza il pagliericcio dove Ignazio si rincantuccia. sonno, di stoppino imbevuto nel petrolio, ella di profumi, di letto sfatto, di bocca appastata dal an nimbo d'odori che le alita attorno, il sentor La tenda scostata con furia, ecco la Vana, entro

Dài, bisogna che ti Ievi, perchè adesso te

e sonnacchiosa dal letto la voce della madre, - Per Gnacia, allora - Un'altra canzone, - giunge ancora molle

pien d'odor di Coty che dischiude quel nido per la bambina indiscreta

appariva allacciandosi la vestaglia: schiata ancora dal sonno, strascicata, mentre ella Poi anche la voce della madre lo colpiva, invi-Ignazio; come schivare le attenzioni degli altri? Come fare a passare inosservato? si domandava

Va a comprare la roba, sul

Te lo taglio dopo - gli gridava dietro la

di ovvio trionfo). umiliato si nascondesse dietro quella presunzione di spaurita incertezza, quanto di perennemente gaggio, certa sempre di poter essere lei la più scorreva giorni e giorni al caffè aspettando un inpronta e maligna (o sfuggiva ad Ignazio quanto Sempre era allegra la Vana, anche quando tra-

dicò la Vana: - M'ha picchiato, la donna. aveva pianto. Giunse la madre ed il bambino ina dirgli, - E saresti un bambino, tu? Una bama raccogliere sabbia un bambino e lei aveva preso tratto assortamente le occhiaie nere della Vana, bina, piuttosto - finchè quello, guardate per un la faccia attonita. Proprio ai loro piedi era venuto accanto a lei sedeva un vecchietto col colletto duro, realtà. Su d'una panchina dei giardini era stato; sodio da nulla, che però acerbamente l'aveva sgola cravatta appuntata ed un panama posato sopra come un'apparizione incredibile, uno scarto della amiche, ma come fosse avvenuto al di fuori di lei, mentata a segno che l'aveva dovuto raccontare alle Solo una volta era stata lei sopraffatta, un epi-

mobile all'ombra del panama. del bambino avevano interrogato il vecchio immato Vana, poi il suo e lo sguardo della madre Oh là là! Bugiardo schifoso — aveva escla-

lei ha visto, neanche l'ho toccato. Vana aveva prevenuto l'altra: - Lo dica lei

più soavemente il suo sorriso, e man mano diven-Il vecchio sorrise mitemente, allargava sempre

tava sempre più inoppugnabile quel che avrebbe detto; infine, sussurrò:

— E via, l'abbiamo visto; gli ha dato uno hiaffo.

Partita la Vana, Ignazio doveva fare il bagno alla madre, inzuppando in un tino d'acqua saponata uno straccio di velluto e passandoglielo sulla schiena, lei bianchissima in mezzo alla stanza sulla sedia impagliata.

Lo scarso sonno e l'abbattimento, la voglia di piangere che seguivano a ruota nella madre la concitazione della notte, erano la cagione dello schiaffo che lo raggiungeva improvviso se non asciugava in tempo, prima che l'acqua si raffreddasse sulla pelle tremolante e pastosa, schiaffo schioccante della mano bagnata, che con il suo crepito le ammansiva l'interna inquietudine.

Non restava ad Ignazio se non parteggiare per i cattivi dei film, visto che tutti, la madre Vana e l'intera platea crano dalla parte dei buoni e del fratello onesto che, nel racconto del fine dicitore, uccide il fratello dissipato e spiega al commissario come l'abbia fatto, parte per svista parte per amore della mamma.

Prese dunque ad amare i personaggi dal volto segnato da una cicatrice, loschi e subdolamente lenti nel parlare, insidiosi stranieri, destinati a finire premuti da mani giuste contro un muro e duramente percossi; così il suo duolo si snodava, tali furono i volti amici e favolosi da invocare nel terrore, rotto, invero, la mattina del sabato. Era quello il giorno in cui, legati insieme gli og-

spossate); dopo una svolta sotto un arco, eccolo e cipolle mescolato al grato odore di pane sforriate a livello del marciapiedi, un tanfo di orina al vecchio ospedale di dove giungeva, dalle infergetti che tutta la settimana era andato racimotamente sospinte. Addentratosi nella calca, alzate carsi di gambe, di ruote raggiate di biciclette lensentava di striscio la terra, appariva un interseavrebbe spezzato; allo sguardo di Ignazio, che rao dove l'uomo ricciuto, a petto nudo, posato in ombrello aperto si faceva il gioco delle tre carte, giungevano valzer e mazurche, sul brusio della nel mercato: dai banchi dei venditori di dischi cune voci, le agoniche e amorose, le divertite e nato, nonchè l'urlo continuo dei pazzi rinchiusi Pietro in Vincoli, tutta a sghimbescio addossata Con passo leggero e felice percorreva via San senza marchio), chiavi, trappole per topi raccolte lando, vecchie bottiglie (ci volevano quelle nere roviere, eccolo dinanzi ai venditori accovacciati chiavi, cannocchiali e sciabole e berretti da ferdi bronzo, costumi di ballerina, viti e chiodi e dinanzi alla distesa di paralumi, mobiletti, statue invettive che lanciavano gli altri), eccolo infine seguiva lui come gli altri ragazzi, con quel suo di francobolli (il quale anche ai giardini sempre le spalle al richiamo pastoso del gelataio-venditore terra il tappeto, andava mostrando le catene che folla che più fitta si raggruppava dove sopra un (a tendere l'orecchio imparava a riconoscere alin cantina, andava al mercato di cianfrusaglie, nel mezzo, con i loro ceffi da cattivi, rasserenanti a blando sorriso, più tenace e calcolante delle stesse

giunto a metà. tina. Voleva comprare la pila intera e già era CENTESIMI stampato a grossi caratteri sulla coperminimi, della Biblioteca del Popolo, con OTTANTA catenacci per bicicletta, la pila dei libri. Libretti di cani e di ballerine spagnole, a candelabri e sua meta, un banco dove s'alzava, accanto a statue della fisarmonica dal fondo del vicolo, fino alla di benzina, lo spolverio dorato dal sole ed il lagno troppo esigua, tornando indietro al brontolio di e da lui lentamente smontato; bene sapeva fintrico, il filo e gl'interruttori, inutile tutto ormai sca, si faceva strada nella calca gustando l'odore somma più grossa. Avuti i soldi, agitandoli in tasommando un prezzo all'altro fino a toccare una resa, ripigliando a contendere su ciascun prezzo, gere di volersi portar via tutto alla prima offerta scoperte e prede; ora c'era tutto l'impianto eletvedere. Allora Ignazio godeva di vendere le sue

Aveva letto dapprima la « storia delle religioni », scoprendone assai più di quante non avessero chiese nel quartiere, poi la « storia del volo
umano » da cui aveva imparato a sorridere appena, commiserando, quando qualcuno dicesse la parola « aeroplano » (oggetto di scherno, di cui il
libro diceva: « aeroplano o aeroplane: si fece più
volte il tentativo di costruire macchine che dovrebbero sollevarsi da terra. Per lo stesso principio della resistenza dell'aria che dovrebbe servir
loro di appoggio, come forza motrice si provò un
po' di tutto, perfino le scariche col mezzo di cartucce che producono un rinculo. Il vero aeroplano pratico è ancora il cervo volante »; il vero

scarmigliate, e scopre la ruota del dolore, e fa fugge dal palazzo perchè vede le donne dormire nate, tentò di spiegare la storia del principe che gare a Genesio ed Apollonia e Isidoro, che silendo giunse a quell'impiastricciarsi di sterco del ziosamente lo guardavano leggere per intere giorinteri. Tentò, sollevata la testa dal libro, di spievita di Budda, e fu essa a consumarlo per giorni « oscene ». Passò ancora dal contrappunto alla le penitenze per liberarsi del « brutto ». Ma quanpercosse, le parole che i semidèi denominavano una minaccia di patimenti ancor più gravi delle bocche spavalde, parole che dovevano contenere quei libri esulavano quelle altre che gli ruggivano che menava; dalle parole quiete e ordinate di poi Ignazio sul fitto e triste disordine della vita mavano pargolo). Altre osservazioni veniva facendo nome di brigante, mentre un grosso amante chiacosì chiamavano (già ai bambini le donne davano trusione prepotente e irritante nell'altrui vita che mondo del mercato o del cortile le offese s'incrocate gesta per vendicare un'offesa. E meditò: nel fesa che si esprimeva l'affetto, o almeno quell'inmente s'adontasse, anzi era per lo più con un'ofciavano rapide e atroci, senza che alcuno veragente, come del resto in genere i semidèi di cui parlavano i libri), pronta a meravigliose complic'era gente (ma non era dato d'incontrare tale dal codice dei duellanti. Imparò da questo che giunto alla storia dell'industria casearia ed alla tratto Ignazio). Al secondo strato della pila era aeroplano era il cervo volante, questo ne aveva scienza dei concimi ed infine all'avaldica, seguita

fra sè, a rassicurarsi in ogni occasione: « tutto spregevoli, detti spiritualisti, e gl'insegnò a dire, materialismo, che insegnava a deridere semidèi mise la vita di Budda e iniziò un altro libro: il divertiti, come, per l'appunto, liberati. Allora di-Budda dovette interrompere perchè tutti ridevano

è materia ed energia».

dei pesci, la musica greca e il socialismo. Fra i diotelegrafia, gli stili dei mobili, la classificazione orda» di sozzi fanciulli, dove nemmeno per un reva; che cosa mai sarebbe stata la sua vita nel quello che meglio gli si accomodasse; ma tutti vari sistemi socialisti andava tentando di trovare letteratura turca, i canti popolari armeni, la radiminul ancor più la pila e imparò la storia della di tracotanza che gli occhi degli altri sembravano infliggevano ai ragazzi aspre prove, come gli padesolazioni. erano lievi a sopportarsi sfinimenti di cuore e non dire delle esercitazioni belliche inflitte da istante sarebbe scampato agli occhi altrui, per falansterio di Fourier aggregato ad una « piccola tenere in serbo trovava la solitudine, dove almeno Licurgo? E soltanto schivando quelle promesse Racimolati vecchi coltelli buoni da rifilare

villino del cortile, quando la porta fu spalancata Stava un giorno accovacciato sui gradini del

alle sue spalle.

— Ah! Qui a spiare? — urlò una voce greve

- No, leggevo.

di mano il libretto. testo. E che cosa leggevi? - L'uomo gli strappò - Furbo, eh? Come si dice, hai il tuo pre-

> sul vetro opaco della porta dell'androne. Ignazio di corsa, l'ombra sua giganteggiò per un attimo vi? Puahl Come sei magro, - buttato in aria il prima volta che qualcuno usciva dal villino. libro, ma non riuscì a leggere innanzi: era la mi, marroni, istoriate d'un traforo. Raccattò il non era riuscito a vedere altro che le scarpe enorlibro l'uomo gli diede uno spintone e passò oltre, - La preparazione dei latticinil E non spia-

gnarsi, lo pregavano di ricominciare. zio dovette ripetere la storia del tremendo inconsche gonfie, irto di barba sulla faccia tozza. Ignadiatamente: atticciato nella giacca lisa dalle tacompagnia d'un uomo che ora riappariva quotitro, le donne tutte desiderose di stupire, di indied era, dopo due giorni d'assenza, ritornata in scorso era stata vista uscire la signorina Giuditta, La sera le amiche erano in allarme: il mese

esclamò la portinaia. quenta la casa, potrebbe essere chissà chil bisogna sapere chi èl È mio dovere sapere chi frescorsero aprire la porta con la chiave. - Ah, ma dirono quei passi pesanti, calcati con furia, lo Nei giorni seguenti l'uomo tornò, ed esse riu-

ad Ignazio. di quei giorni, un universo nuovo si dischiuse Eppure tutto restò impenetrabile. Finchè, uno

stava impadronirsene, tenerlo ostaggio, obbligare che il gatto bianco della signorina Giuditta, punun balzo e calarsi nel cortile, e fu illuminata: batate le zampe su un davanzale, stava per spiccare La portinaia, spiando la villetta, s'era accorta

la misteriosa padrona a svelarsi, infine; almeno venisse a patti, concedesse almeno che le si parlasse. Attese al varco, e ratta si chinò agguantando il gatto alla collottola mentre correva a coda ritta per l'androne. Per tenerlo fermo lo legò al tavolo della sua cucina, ma quello si dimenò infuriando e la corda lo strozzò.

schiumosa peluria che prima aveva covato la voce quella lene luce che pareva ancora irradiare dal zare, amara: quel residuo di calore, inoffensivo. d'acciaio, insidiosa. Ed ecco qualcosa da accarezdel rione, dentro armate dell'anima appunto, nelle palle di stoffa usate di carnevale dai ragazzi gatto gli fu cosa nitida e certa, come era « certa » che egli serbava dello strillo feroce. L'anima del compatto, mitemente raggiante grazie al ricordo cillaggine perlacea e balenante di prima ma opale energia era ora raggrinzita, non era più la muconsolante rivelazione: l'anima del gatto, la sua stridula, raschiante per l'ira, ebbe una tetta e dendo immobile come un mucchio di piume la cadavere. Ignazio era stato ad osservare dalla porta; ve-

Ignazio entrò e curvatosi sfilò la corda dal collo, prese in braccio il molle peso, mentre la portinaia con una mano sul seno mormorava, alzando le spalle e dondolando il capo: — Un gatto più o un gatto meno, dopotutto. Basta là.

Dove fra i ciottoli del cortile era terra nuda egli grattò fino a scavare un buco, e li infilò il gatto ricoprendolo poi, così nascondendosi il sangue che umettava la piega della bocca e s'impastava fra i peli. Un sacrificio: inutile espiazione e pre-

> sere, e ne era alleviato. Tanto che per giorni restò sparure la propria sorte con quella d'un altro esmolare la vittima e ora interrandola sentiva di monizione di altri sacrifici; egli aveva visto imall'alloggio, certo che nessuno potesse vedere, basguardo, e gli accadde che, salendo le scale di pierabbia o della umida paura, freddo con tenero stupelatto, internato in se stesso, di là della calda sera, che crano radunate nella camera le tre donspata foglia. Era così ancora trasognato quando la ciasse il palmo della sua mano, e poi il dorso e tra, nell'azzurra tenebra dell'imbuto che menava ta, qualcuno picchiò all'uscio. concertavano di dichiarare, semmai fossero incolne e parlavano del gatto e della sua padrona e questo gli si tramutò sotto le labbra in una creva assistito alla morte, invontariamente per giunun topo avvelenato, poichè soltanto Ignazio averisalire dalla cantina, dove forse aveva mangiato pate di quella morte, che mai il gatto cra stato legato al tavolo della portinaia, ma era stato visto

S'alzo ad aprire la Vana: nell'ombra del pianerottolo, la signorina Giuditta. Un lungo vestito a grossi fiori tropicali era illuminato dalla lampada, mentre nulla si scorgeva dal volto donde uscì la voce argentina e infantile, come simulata:

- Non lo fate più.

La Vana girò il capo verso la portinaia sorridendo, poi, assestando una mano sul fianco sporse il labbro, spalancò gli occhi. Era pronta, disse: — Ma che bello che ci venga a fare visita, per

carità non stia li nella corrente, entri dentro. Si fece da parte, cerimoniosa. La signorina

Giuditta mosse un piede e si arrestò, ora la luce la colpiva in pieno viso.

rile e imbronciata; aveva labbra gonfie sotto gli guance dei bambini di Van Dyck che illudono gavano nereggiando: tutto in lei era armoniosadole enfiate, mobili e viscose; le narici poi l'allaravrebbe, ad accostarvi i polpastrelli, svelato ghianocchi attoniti, e tempie scavate, corse da vene sua faccia scheletrita di pigliare una grazia puee verdastri, freddi, vegetali. tarle, un intrico fittissimo di filamenti azzurrini con la loro tinta carnicina quando sono, a scrualla luce, ma anche allora era come scrutando le ed acre innocenza. Pareva d'uno smorto color di violette visibili; la tenera ganascia si sentiva che penombra, mentre s'accendeva d'un ocra pallido cenere la sua pelle quando stava nella preferita mente disposto a creare una maschera di patita Bellissima poteva apparire, capace com'era la

Ciondolava ella la testa, come dovesse d'un tratto il sonno fargliela cascare sul petto, e le spiovevano attorno i lunghi incolti capelli; poi, alzando in un sospiro gli sbuffi che il vestito le faceva agli omeri, emise ancora quel gemito argentino:

- Non lo fate più.

— Che cos'è che desidera che non facciamo iù?

— Ouello che avete fatto — la signorina Giu-

 Quello che avete fatto — la signorina Giuditta, malferma, ondeggiò.

— Ma sì, ci faccia il sacrosanto piacere, ci dica e cosa.

Qualcosa di brutto.

— Di brutto? E che cosa vuole che facciamo noi di brutto?

Come punta da una paura, la signorina Giuditta si voltò di scatto, si mossero i piedi come topi sotto l'orlo della veste a fiorami.

— Ah, no, cara lei — invei la Vana, — adesso ci farà il piacere di dire che cosal Brava merla, che crede di scappare così a buon mercato.

La signorina Giuditta voltò la faccia sulla spalla, mormorando: — Lo sapete meglio di me, se l'avete fatto. Se non avete fatto niente, continuate

— Ma parla chiaro, che cos'è che ti ruga? – urlò la Vana.

— Non sono tenuta a dirlo — disse la signorina Giuditta stringendo le labbra.

Si alzò allora la portinaia, scansò Vana ormai congestionata dal furore, e riprese, con un sorriso fresco e mansueto:

— Mi scusi, neh? Io la stimo troppo come persona come si deve per credere che, putacaso lei era dietro a mangiare o a stirare, o anche con rispetto parlando da qualche altra parte, perchè io non possa mica sapere quello che mi fa lei in casa sua, e un bel momento, tutto all'improvviso, le salta in testa: vado sù a trovare le signore dell'ultimo piano e dico di piantarla ll... Ci sarà stato, dico io, un motivo, io la stimo troppo per non credere che ci sia un bravo motivo.

Sempre con la testa voltata di sbieco sopra la spalla, la signorina Giuditta mormorò: — Se mi stima non chieda altro.

— Oh basta! — gridò piccata la portinaia. —

a lei? Sente dei rumori? Sono i bambini che fanno casino davanti a casa sua? Ma devo venirlo a dire io quello che dà fastidio

suggerimento d'altri, non lo faccia più. - Se qualcuno ha fatto qualcosa, magari per

— Ma sa che vengo io a dirlo a lei?

Non mi offenderò.

ora nssava un punto della volta. targliela negli occhi, perchè la signorina Giuditta ficcandole la faccia a ridosso; ma non riuscì a getlei, girando attorno alla figura sul pianerottolo, portinaia avvilita e irosa, si fece di nuovo avanti Ora la Vana aveva ripreso la calma, scansò la

- Adesso, mi fa il piacere di dirmi che cosa

le abbiamo fatto - sillabó.

- e corse giù per le scale. glio di me, — di colpo si voltò verso la ringhiera dere; se hanno fatto qualcosa, lo sanno loro me-- Io ero a casa mia. Non ero da loro a ve-
- Bastarda d'una bastarda disse Vana.
- canto alla madre a contemplare la signorina Giu-- Ma il gatto, — disse Ignazio, rimasto ac-

di lui lo sguardo urlando: - Ma che gatto? Vana rientrò sbattendo la porta, voltò verso

- Il gatto della signorina.

voce arrochita dal vino, poi - bella matta, però - Ma un gatto sei tu - disse la madre con

 non avete notato che rispondeva come rispon-Ma dite un po' — intervenne la portinaia,

dono gli spiriti alle sedute?

che gli spiriti non ti vengano a tirare i peli. E Oh ballel - sussurrò Vana. - Attenta

> quanto alla scema, bisogna darle una lezione che se la ricordi bene, che la bruci.

— Ma il gatto — insistette Ignazio, — avete

ucciso il gatto.

Sentito? con quella II. Basta, bisognerebbe riderci sopra adesso ti faccio cappone. Vavà a metterti in gabbia nire tristezza, e allora fila via, va, senza storie e invece eccoci qui con facce da funerale come se fosse successo chissà che cosa. Ma è lui che fa ve-Guarda va fuori, fila, sciò, pollastro, che

dietro — Ancora li? Ignazio andò verso la porta e Vana gli gridò

signorina Giuditta, che faceva di corsa una ramtutta per premere sulla grossa antica chiave. so fra le case e la liscia lastra nera del cielo. Sali strana gioia, d'averla ancora non lontana, e si pa e poi s'arrestava ansimando; lo invase una e gli giunse l'eco dello scalpiccio frenetico della nel buio del pianerottolo, si sporse dalla balaustra lento i tre gradini e le fu al fianco, che si torceva lanciò per le scale. La raggiunse nel cortile chiu-Ignazio, chiusa dietro di sè la porta, si trovò

tando il luogo dove l'aveva interrato, per darsi - Cerca il gatto? - domandò Ignazio, addi-

animo con gesto significativo. sulla fronte sudata. ma tosto calmandosi prese a guardarlo con le labbra scosse da un fremito, passandosi una mano ciando un grido di strozzato terrore, uno squittio, La signorina Giuditta si voltò di scatto lan-

mentre la porta strideva sui cardini, gliela riporse - Apro io - disse Ignazio; girò la chiave e

con gesto maestoso. La signorina Giuditta allora gli afferrò la mano, mormorando: — Gattino.

- Cerca il gatto?

— Vuoi entrare a giocare con me? — domandò con volto serio ed attento, avendo ormai placato il fremito delle labbra.

agli orli, una scatola per cipra colma di farfalle crepuscolari segnate del loro funebre emblema, terra, addossato alla parete: - Iiih, guarda -: grossa ai piedi --. Poi, curvando il lungo collo, ella sussurrava — guarda gattino, ho una rosa sullo specchio era dipinta, in basso, una rosa, ed te davanti ad uno specchio che s'ergeva alto da mente. Ma lo distolse la voce di Giuditta sibilanbene intendeva Ignazio, da contemplare assortad'un verde smaltato. Minute sorgenti di colore, moscone color polvere ma col ventre brillante state dai punti d'onice, e anche un grosso peloso e maggiolini come lisce gemme rossicce tempeboccette col soffietto, vasetti con crema indurita giò festosamente numerando e meravigliando: stoffa che copriva il letto, poi al tavolo, e li indual vestito di Giuditta, e notò che era della stessa grammofono dall'imbuto di madreperla; poi corse coperto di crétonne, alle due sedie impagliate, al pentole di rame; poi furono nella grande camera. parati pendeva a lembi incrostati d'intonaco. Dalvesate di ragnatele, addensate là dove la carta da vestito attraversando il corridoio dalle pareti padi minuti balzarono sotto l'orlo dello strascicante L'occhio d'Ignazio corse rapido attorno, dal letto la cucina baluginarono, al loro passaggio, rossicce Macabra e gentile lo trasse in casa. I suoi pie

> inarcandolo verso di lui: — Ho dei dolci, e ho dei dischi per fare musica, vuoi?

Ignazio, abissato in amore, taceva, fermo in mezzo alla stanza, musando come un animale; Giuditta taceva con occhi spalancati, sbattuti; entrambi stesi di là da se stessi.

Ignazio tentò di sorridere, ma non s'increspò la faccia di Giuditta, ed il sorriso anche a lui dovette spegnersi. Finchè Giuditta inclinò sull'omero il capo, facendo di rimando ondeggiare i capelli, girò su un tacco e fece volare ampia frusciante la gonna a ruota.

Ti piace?

- Tanto.

Si trovarono abbracciati, poichè Giuditta aveva lanciato in alto le scarpe, adeguata quindi alla statura d'Ignazio l'aveva accolto e attirato insieme. Piegarono le ginocchia tenendosi allacciati, lasciandosi cadere sul tappeto grigio, dove si coricarono allato, tenendosi per mano, guardando la volta bassa dalle grosse travi di legno rilevate.

- Dormi con me

\_ Sl.

— Ma è presto, prima mettiamo della musica — Sulle ginocchia Giuditta raggiunse il grammofono, girò a fatica la manovella, impresse infine il movimento e sul disco rigato posò il braccio:
sortirono le note gracidanti di una musica, a sprazzi un ruggito d'orchestra poi uno strisciare solcato
da violini gemebondi: Giuditta l'accompagnava
con un suono di gola, che Ignazio intento e ammirante seguiva, celestiale cigolio.

Il disco s'arrestò mentre Giuditta stava a te-

sta alta, offrendo la gola cartilaginosa allo sguardo estatico d'Ignazio.

Chinò la testa di scatto e sempre a ginocchioni come per una allegria che fingesse, tanto era forte, le mosse della penitenza, da un cassetto del tavolo trasse una tavoletta di cioccolato.

— Con i gatti si mangia insieme il polmone, tu da una parte, lui che te lo strappa dall'altra. Facciamo così col cioccolato?... Io non mi siedo mai sulle sedie, e tu?

- No, sto per terra.

Ignazio fissò i denti puntuti e anneriti di Giuditta, dentini di rosicante, e domandò: — Mangi crudo il polmone?

Si, anche tu?

- Non ancora.

Giuditta balzò in piedi, vorticosì i suoi passi la portarono fuori della camera. Tornò con due cuffie di malachite ed un lungo filo attorcigliato:

— Vedi, ho anche la radio. Ho tutto. Adesso te la faccio sentire —, disse, aggiustandogli la cuffia sulle orecchie.

- Senti, le stazioni estere?

I No.

Giuditta fece una smorfia di disappunto, poi disse lentamente, cantilenando: — È come nelle conchiglie. I suoni sono rimasti, ma bisogna fare un'attenzione! Un'attenzione! —. Poi gli mise una mano sulla spalla e disse: — Sù andiamo a dormire, se no viene troppo tardi.

Dal letto scostò la coperta a fiorami, scoprì le lenzuola cenerognole, si sfilò il vestito, mentre Ignazio l'imitava spogliandosi lui pure; come in-

setti che lacerino la tunica della crisalide nella loro stagione; e l'orrore dov'erano fino a quell'istante ravvolti era dunque stato nido propizio, come il liquore dei cadaveri è nutrimento alle uova donde si scioglieranno in volo le giovani mosche torbide e sbalordite.

Il braccio dorato d'efelidi e di bionda peluria, scarno si tende, Giuditta fa scattare l'interruttore

i petali di ferro com'egli suscita un alone di tunaci. Così la calamita attrae in forma di rosa gio, a lungo camminato leggero in silenzio per non ha già nei sogni chiamato e anticipato il viaggentile. Ignazio sente che il suo dito s'inoltra; e cando da una pianta un ramoscello vivo netto e me ad una svolta) tosto grondante i suoi olii teciola, cedevole, di tenera compattezza, gli va rimultuosa concordia, una festa d'umori e di nervolgendo il suo nicchio gonfio e lustrato (poi, coruvida lanugine, la conchiglia - guscio di chiocdi borghi, tali distese sorvolato? Ora di là della poggi selvosi, per valli amene, per strade ovattate buio le coltri, ella al polso l'impugna, come spicperduto e pietoso e grato. vi, su cui si curva non remoto, non infuriante, ma Ora in quel buio che divide dal restante

Oh quanto felice se ignaro della colpevole cupezza, del pavido disprezzo, avendo udito ma non ascoltato gli atterriti sermoni o golosi dileggi turbinanti attorno a lui, nel soffice buio tastando, gli sfolgora balenando, pudico perchè nascosto, trepido perchè sorridente, il volto della vita.

Rantola il costato di Giuditta, e tossendo ella gli dice con voce ferma e pastosa: — Bello non

essere più sola —, e riaccendendo le luci, si sporge dal letto, afferra una boccetta di profumo e bacia Ignazio mentre gli spande il liquido frizzante sulla pelle tendinosa, rabbrividente. Ora Ignazio ha tutta animata la pelle dov'è stato baciato, e fresca e pungente di profumo; accoglie nella mano il bicchiere che Giuditta ha riempito di vino rosso e lo ingoia a metà, l'altra metà beve Giuditta. Rimessa sotto il letto la bottiglia impagliata ed il bicchiere ornato tutt'attorno di impronte, Giuditta torna a spegnere la luce: ora grevi sono i loro occhi, placido il respiro, offuscata la mente formicolante ai fumi del vino, mentre scivolano nel sonno ospitale.

Il sole a metà della sua carriera batteva a picco quando si destarono.

Giuditta rimase ancora a lungo sdraiata, mormorando una canzone confusa con quel suo gemito gutturale, mentre Ignazio già vestito si aggirava guardando con nuovi occhi la camera ed
i suoi mobili sfasciati, provando a muoversi tutto
nuovo nell'alone di trepido affetto che gli sprigionava di dentro, diffondendosi tiepido per le
viscere, per i lunghi esili muscoli del ventre e
delle gambe, tutt'uno con il ronzio della mente,
con il malessere gradevole che sentiva a percepire
nitide ad una ad una le radici dei capelli.

Levatasi, Giuditta corse a prendere gl'involti alla porta, li dispose sul tappeto; la bottiglia del latte, il pane. Accovacciati in terra come animali mangiavano, ella ridendo a vedergli muovere il collo deglutendo il latte, quando Ignazio fu in-

> vaso da una folla di pensieri e prese a domandare: — Perchè sei venuta lassù, a casa mia?

La chiamiamo la Sporca quella donna che cra seduta vicino a te?

— Sì, la chiamiamo così, le sta bene. E perchè sei andata a trovare la Sporca?

— Non lo so. Le vedevo salire quelle donne, da dietro le persiane vedo senza che mi vedano, io. Mi sono detta... vanno forse a farmi danno. E allora sono andata a dirglielo.

- Era per il gatto?

- Sei tu il gatto, gattino.

— Il gatto. Il tuo gatto che la portinaia avea catturato.

— Catturato. Catturato. Cattu-rato — e rise. Ignazio corrugò la fronte.

— Non così — esclamò Giuditta lisciandogli i solchi della fronte con la punta delle dita unghiate, dai polpastrelli a cono, molli e umidi.

D'improvviso suonarono nel corridoio dei passi pesanti, entrò l'uomo, apparve sulla soglia della camera, enorme nella sua giacca lisa, con i capelli biondi che gli cadevano come una criniera attorno alla faccia. Stette li per un pezzo a gambe larghe, girando un dito nel colletto della camicia di panno ruvido a strisce, aguzzando gli occhi verso Ignazio.

— Non deve più venire, lei — disse Giuditta con la voce argentina della sera prima, inquieta sotto lo sguardo dell'uomo.

Quello non rispose, ma sedette in terra e prese un pane, addentandolo a testa piegata, come ad aggredirlo di fianco.

8

Finalmente, a bocca piena, disse, senza togliere gli occhi da Giuditta, che ne era trafitta e immobilizzata:

— Non so chi è —, additando Ignazio — un fratello?

No, è il gattino — rispose Giuditta

— Sei tu quello che sedeva sui gradini l'altra volta? Quello che legge?

1 31

Che cosa sei venuto a fare, qua dentro?
 e agitò il pugno.

Allora, sciogliendosi dalla sua fissità Giuditta levò un grido: — No, non come ieri!

L'uomo si volse di scatto verso di lei: — Ieri non sono venuto!

— Ieri, ier l'altro, il giorno prima, è venuto, o so

— Ah, ah! — rise l'uomo, battendosi una mano sulla coscia, — ho capito, sta tranquilla, ho capito tutto. Hai visto che ho fatto il pugno, eh?

- Si - mormorò Giuditta.

— Ecco, vedi come capisco tutto, senza bisogno di tante parole, io. L'altra volta, quando hai avuto paura, avevo fatto il pugno. E allora, se hai tanta paura, perchè non ti decidi? Tanto, posso venire anche domani a stare qui, e dovrai deciderti comunque. E allora, come si dice, perchè non decidersi subito, senza fare storie? Senza di me dove saresti, eh? Dillo, se sei capace! E nemmeno la prova della riconoscenza, vuoi dare. Perchè non devo stare qui ad esempio questa notte? Perchè? —. Poi parve sconvolto da un nembo di pensieri, e urlò:

— Che cosa sarebbe questo bambino dalla faccia magra? Eh? Un testimonio? Per questo che l'hai chiamato? Te, te, sta attento, non mi piace come mi guardi, e se voglio, sai che cosa faccio? Ti metto sdraiato in terra e mi siedo sulla tua faccia, finchè smetti di respirare! Ti giro il braccio tre volte attorno al collo! —. La signorina Giuditta ridacchiò divertita e Ignazio si voltò a guardarla, mischiandosi in lui la paura dell'uomo e l'oltraggio che ella gli recava. — Dice soltanto così, mica lo fa — lo rassicurò Giuditta.

— Beh — disse l'uomo, contento dell'effetto, spianandosi in un sorriso indulgente, — dammi da bere. Sù dammelo tu, bambino.

Ignazio prese la bottiglia di sotto il letto e

gliene versò.

terra, dentro il solco, capisci? Ne sapevo delle loro lano e sbattono i denti, li dopo l'aratura, nella io... Laggiù non ci sono donne come te, che strilil loro latte da bere al guerriero... Ho viaggiato cantano canzoni dove si dice che le donne daranno neanche buona da dare il latte... in quel paese capirei subito che hai una fenditura da far ridere, zoli grossi come le vostre teste, viola li hanno. Fanno paural Tu, tu, anche se non avessi visto, conoscete nemmeno, dove le donne hanno capezpio uno... beh, lui era di un paese che voi non pulce e loro gli elefanti. Ho conosciuto ad esempaesi sono stato io... quando ero in guerra. Ho conosciuto uomini di fronte ai quali ero io una elefante. Vuol dire... E poi non sapete in quali che cosa vuol dire essere un uomo come me, un - Tu, bambino - prese a dire, - non sai

storie sui cinghiali... e sui lupi, loro imparano a combattere osservando i lupi... — gli palpitava il collo, l'iride gli si dilatava. Rovesciò il fiasco in gola, poi riprese: — Quella è gente che ha sempre paura... bisogna avere paura, tanta paura. Perchè quando un uomo è forte è forte e basta. I ragazzi devono capirlo, e stare a quello che gli dice lui —, Ignazio sentiva che lo sguardo dell'uomo lo avvolgeva, distolse gli occhi da lui per sorprenderlo riflesso nello specchio; sopra la rosa dipinta quella tozza faccia quadrata lo fissava con una smorfia attonita e meditabonda.

Ignazio capiva, l'uomo non sapeva di trovarsi davanti ad uno specchio attraverso il quale tentava invano di passare per raggiungere il luogo dove vivevano lui e Giuditta, l'uomo non aveva potuto amare Giuditta, e Ignazio s'inorgoglì, gli voltò risoluto la testa e l'affrontò con allegro viso. L'uomo si riscosse, stupì, gridò: — Tu non hai rispetto, ecco, ho scoperto! —. Ignazio cercò Giuditta, la vide sdraiata, che aveva ripreso sonno, lì in terra. L'uomo urlò: — E adesso tu esci, esci subito —, con calma innaturale, con ira sobbollita. Ignazio corse via.

— Madama Cerutti, madama Cerutti, eccolo, eccolo quella carognal — urlò la portinaia con le mani a schermo della voce, ferma in mezzo al cortile — gliele dia, gliele dia, povera madama, che è stata tanto in pensiero.

Ignazio salì lento le scale, e presto la sentì anfanargli dietro: — Dove sei stato? Dentro la casa della matta?

Non le rispose. In casa la madre lo guardò

cusatore. Ma la portinaia storna ogni pensiero porca troia, viene ancora a protestare per il gatto, niente, è rientrato dentro da lei quel tipo losco... laggiù, ebbé, è da lei che è stato lui, ma questo è gridando all'improvviso: - La matta, la matta zio, in modo che può essere complice o anche accarezzandosi la pancia e tentennando verso Ignadeve cercarlo in sé, l'oracolo, mentre se ne sta acsioni del cuore degli orchestrali. Madama Cerutti come la bacchetta agitata dal podio per le inflesinfossa le guance e alza le sopracciglia; segnali, gesto d'inciampare se l'oracolo allarga la bocca, sul volto degli adulti, oppure ridono e rifanno il guardare, e pronti strillano se colgono sgomento cosa, così i bambini inciampando si voltano a ciondolando la testa, senza sapere che dire, pronta le venisse un suggerimento da qualcuno o da quala tutto, a perdonare come a percuotere, purchè

Ma se non ha neanche parlato del gatto!
 disse Ignazio.

— Zitto, dopo quello che hai fatto! — disse la madre, e finalmente prese partito: — Pensi, pensi allora, che mi attira in casa il mio bambino... 't lò vëdde, 'l è mac 'n poit, che cosa può fare una povera madre? Oh, una povera madre! — e già sentiva con gusto le lacrime che un niente ormai bastava a disserrare, bastava insistere litaniando.

— Oh povera madama Ceruttil Solo adesso che ci penso mi rendo conto, ma è terribile solo a pensarci... Ma magari, insomma, è un pensiero

che si può fare. Domandi a lui — disse la portinaia.

— Che cosa ti ha fatto, eh, poura masnà? Dillo alla tua mamma che è stata in pensiero, mica ne trovi tante che stanno in pensiero come sono stata io, che cosa ti ha fatto lassotto?

- Niente mi ha fatto.

— Ma, dico io, dove sei stato tutto questo

- In giro.

Intervenne la portinaia: — Ma quello che sembra uno della lotta libera che va dalla matta, vuol dire che non l'hai visto là dentro? Che cosa ci fa? Dì, dicci chi è.

- Non lo so.

La madre, come i cani che tosto smettono di fissare una mosca per puntare il muso verso un odore o tendere l'orecchio verso un passo, esclamò: — Guarda che ti va a trovare, uno così, quella acciuga... Ma già che io, con un figlio, per forza, si tirano indietro, gli uomini, così anche se in fondo qui c'è da toccare almeno, al confronto, a parte tutto — e si dava colpi sulle natiche.

La portinaia disse: — So che cosa dirà la Vana. Mica è paurosa come noialtre nei suoi sospetti, quella pensa e dice e fa, senza tante storie in mezzo. E anche a me sembrerebbe che se si è tenuta Ignazio tutta la notte e lo lascia tornare, pour scit, soltanto adesso... eh? Minorenne, come si dice.

Ignazio, corse via, si buttò per le scale, invano lo chiamarono.

Si ritrovò finalmente nel cortile, e sentiva una

sorta di puntura allo stomaco, come una lacerazione dentro, ma lontano, nel fondo più remoto
e fosco di quella regione del corpo; gli giungeva
non proprio lo strappo, ma la sua eco. Infatti in
quel momento si era rinfocolato il geloso sgomento dinanzi all'uomo... perchè Giuditta ammetteva
in casa l'uomo? Sforzata? Come rientrare nella
villa? Gettò uno sguardo appassionato e dolente
alla targa della Reale Società Assicurazioni con il
rosso stemma, e la croce in essa. E avanzò, suonò
il campanello. Non gli fu aperto.

Sedeva sugli scalini con il mento appoggiato al pugno, intenebrato, quando giunsero Genesio e Isidoro, che egli ascoltò senza guardare. Andavano in un posto sul fiume dove si facevano i bagni, e, come all'improvviso comprendendo che allontanandosi dal cortile poteva forse attutire quel rovinio di sensazioni e rovinose novità, Ignazio decise di accompagnarsi a loro. Si mise in mezzo al cortile, fece schermo alla bocca con le mani e gridò alla madre, lassù: — Vado al fiume, non m'aspettare —, quindi, incurante delle domande che fioche gli giungevano dall'alto, da dietro il cornicione che sbarrava alla mansarda la vista di quella parte del cortile, parti con Isidoro e con Genesio.

Dal capolinea del tram si pigliava per una strada asfaltata che costeggiava la proda del fiume, per scostarsene poi, voltando verso la città e lasciando fra sè e la sponda un brullo campo cosparso di gobbe di ferramenta e terra, di cumuli di rifiuti scaricati dagli autocarri delle piccole officine: un grigiore di fitti cespugli e di erbe alte,

che appena appena mostravano il loro verde. I tre ragazzi scalarono una montagnola di rottami e videro il fiume aprirsi al loro sguardo, giallo, rilanciante frecce sottili di luce nell'aria.

covi di talpe insidiosi che sbucavano nel pozzo del respiro, Ignazio ritrovò la serenità, smarrita nei declivio, aiutatosi con le mani afferrate ai cespuche l'avrebbero seguito. Passò davanti alla baraccorda che partiva da dietro l'uscio e andava a zione di mattoni e lamiere, e già animata ne aplà dove si doveva scendere verso il hume era sorta mente spandeva il petto nel respiro, non più ratcortile, e non a strappi e sbadigli ma naturalghiaiosa, concava e lunata sotto il costone. olivastra, i capelli corti e irti. Gli gridò qualcosa, spuntò dall'alto una faccia di bambina, secca e ca, prese a scendere verso il fiume. Era a metà del cacciate in tasca, andò risoluto, avanti, convinto e Genesio dichiararono di aver paura, e vollero torno, e dei panni crano stesi ad asciugare su una mucchietto di rottami racimolati dai depositi d'atpariva la vita; davanti alla porta era deposto un precipitava ma calava dolcemente, una costruuna baracca; sul ciglio della scarpata che li non tratto e guardingo. Ma Isidoro getto l'allarme: terra sterposa su cui misurare l'ampiezza del suo gli e facendo presa sulle pietre incassate, quando tornare indietro, Ignazio alzò le spalle e, le mani hnire attorta ad un palo infitto nel suolo. Isidoro ma ormai egli precipitava verso la stretta spiaggia Con l'ancia pacata del fiume e la distesa di

Appena fu giunto accanto all'acqua, e ne annusò l'umido odore, ecco in un rovinar di sassi e

> cemente; ella gli menava colpi secchi con la mano, do biancore dei denti. gra, con occhi rapidi, gioiosamente irosi nell'umi non a ghignare ma a ridere spietatamente, allema ritmati, senza inherire, anzi, sgranando i denti, sero a lottare, ma, noto Ignazio con stupore, dole gli puntò il piedino calloso sullo stomaco: premente con uno strattone, lo rovesciò sulla ghiaia sortire un « via di qua » ripetuto. Improvvisauna sua lingua a parole smozzicate, da cui pareva agli sbuffi di polvere che provocava, parlandogli spintoni con la mano sporca di terriccio, ridendo corsa. Quando gli fu a petto, cominciò a dargli sili sui massi, bilanciandosi come una capra nella di lana nera, ruvida di pelle, arcuava i piedi prencontro. Aveva addosso soltanto un paio di calzoni annuvolarsi di polvere, la bambina corrergli in-

Così Ignazio imparò a lottare con colpi misurati, forti ma soavi, bevendo nell'affanno l'uno
il respiro dell'altro. Quando sopraffatto egli giacque in terra senza rialzarsi, la bambina emise un
mugolio, lo abbandonò e si mise a strappare ciuffi
d'erba secca, maciullandoli coi denti e poi strofinandosi con la saliva verdastra. Così dipinta tornò
sopra di lui e sporse la lingua, e Ignazio le fu grato per quello spettacolo di fantastico terrore, tanto
che le sorrise ingraziante. Di ciò ella parve irritarsi,
come d'una smanceria, perchè gli diede un calcio
al fianco e gli voltò le spalle, incamminandosi verso l'acqua.

Ignazio alzò il busto, stando appoggiato sui gomiti tirati dietro le spalle e la guardò che entrava nel fiume, fendendo la corrente schiumosa

e poi si gettava a nuotare, scompariva sott'acqua per riaffiorare sempre più lontano.

Il sole batteva quasi torrido sul fiume motoso; sul ponte lontano e biancheggiante transitavano i punti neri dei passanti.

Quando la bambina tornò a riva teneva un pesce nero e lucido fra i denti, e stringendolo tutto guizzante con la bocca da coniglio, gli arrivò vicino, il corpo rabbrividente, brillante di gocce. Ora che era in equilibrio, s'aiutò con le mani e morse il pesce. Lo mangiucchiava, forse per bravata, perchè poi lanciò la poltiglia che ne restava verso il fiume, e sedette. Insieme rimasero dondolando i piedi nell'acqua fino all'imbrunire, la bambina porgendogli la mano ad aiutarlo, quasi domestica. Salendo, Ignazio avanzò verso le cosce della bambina una mano, le sentì calde. Ritrasse la mano, anche lei era calda, anzi bruciante, come tutti, dunque solo Giuditta aveva la pelle fredda.

In cima la baracca si stagliava nera nel sereno; due uomini ed una donna stavano accucciati davanti ad una fiamma di sterpi su cui vaporava grigia una pentola sospesa a dei rami intrecciati. La bambina andò verso di loro ed Ignazio le lanciò un saluto, con voce di richiamo e ingraziante. Quasi irritata a quella mollezza, ella si girò di scatto, cercò un sasso in terra, lo colpì alla fronte. Un altro sasso frullò rasentandogli l'orecchio mentre fuggiva verso la città, verso le grandi fabbriche che gettavano un velo arancione sul ciclo, e udì altri sassi volare ed una risata dalla gente della baracca che aizzava la bambina.

Fu infine per le strade note, con le luci gialle ed i negozi, infine nella città vecchia dalle strade serpeggianti, e passando accanto ad un barile di olive fuor d'una salumeria senti la mano corrergli ratta a prenderne, e più volte, si da riempirsene le tasche, con favolosa disinvolta velocità, felice alata.

mente. Non gli fu aperto. zò, salì i gradini, suonò, sempre più rabbiosal'aveva cacciato dalla villa? Verso di questa avanmaggior colpa di lei: chi era dunque l'uomo che E con la propria colpa avanzò il sospetto di una lo, sottilissima e gelida pelle pronta a incresparsi trano in punti neri come minute capocchie di spilfre, bianchiccio reticolo di squame, che s'incondorata e brunita dal sole, ma tutta indifesa si ofdel fiume e Giuditta, la cui pelle mai è stata incolpa per il confronto che ha fatto tra la bambina chiara, decisa è la rivelazione: egli è in colpa, in che lo doveva ormai signoreggiare. Ecco, infine, do che si facesse strada la presenza seria ed ansiosa suola i ciottoli, mordicchiandosi il labbro, lascianaggirò per il fosco cortile, accarezzando con la a sentirsi rodere e ferire scorza a scorza sotto le carni, quasi un animale lo rosicchiasse tenace. Si parato a riaffrontare quella sensazione nel petto, e sbadigli. Si sentl smarrito, poichè era imprea farsi rotto, trattenuto e poi ansimante in sospiri mò le sue placide onde sommesse, il respiro tornò Ma quando entrò nel portone la felicità fer-

Buttò due olive contro la finestra della camera grande. Non gli fu aperto.

Doveva dunque tornare da sua madre

C'erano, tutt'e tre. Mangiavano arachidi e bevevano vino. Fu la Vana a parlare per prima:

— Meno male che ti degni di farti vedere. Sù, sù, avanti, fatti avanti. Qui o ti spieghi o finisce male. Intanto, chi è l'uomo che va dalla matta in cortile?

Chi lo sal

La madre intervenne: — Vuoi che non lo sappia la tua mammina che sci l'amichetto della signorina Giuditta? Perchè non ci dici chi è l'uomo che la va a trovare?

Non sono amichetto a nessuno.

— A spussava fina 'd chila li 'l merlô — mugolò la portinaia sogguardandolo con ferocia.

Vana finse di non badargli, parlò alle amiche:
- Qui è ora di fare qualcosa, capito?

 Qualcosa è successo, ma da lui non c'è modo di saper niente — decise la madre.

— La fa anche da nomo, adesso? — disse Vana, — ma zitta che ho un'idea, andiamo da madama Ginestra.

— Te lo fai dire con le carte, adesso? — domandò la madre.

 Non ci pensare, — disse la Vana, — piglia sù e andiamo.

Le donne si prepararono ad uscire, svolazzarono gli scialli nell'aria gialliccia della stanza. — Preparati — disse la madre ad Ignazio.

Sono stanco.

— Tanto meglio — gli replicò Vana; poi, con dolcezza simulata, — andiamo e torniamo e poi ti metti nel tuo bel lettino e dormi. Tanto la cena la salti comunque, allora, se esci ti distrai.

— Ne studia, quella madama Ginestra, — diceva la portinaia, — fa mettere in un piatto acqua benedetta, olio puro, sale, rosmarino, aglio ed un fiocco rosso. Gi ficca un lumino e se si spegne o tremola vuol dire che ti va male. Se poi va bene è perchè avevi portato dell'olio puro.

— Quelle immagini di sant'Antonio che bisogna vedere se sbiadiscono nell'acqua se le fa fare

in una tipografia apposta.

— E ci sono quelle coi colori che sbiadiscono e quelle che no — aggiunse la madre, — poi ti fa mettere anche bianco d'uovo in un bicchier d'acqua e se al mattino ha preso certe forme è una risposta e se altre un'altra. Senza dire che con la sua bambina fa fino gli spiriti.

— Vieni che ti facciamo dire la fortuna da madama Ginestra —, disse la Vana ad Ignazio, — metri la mantellina e marso

— metti la mantellina e marsc.

Le strade erano già deserte, svoltarono all'angolo dell'osteria, dove picchiarono ai vetri e salutarono, stringendo ad artiglio le dita, le vecchie amiche sedute a bere.

Leste poi, infilarono la via cieca, ad ansa, dove abitava madama Ginestra, a ridosso della vecchia sede dei domenicani.

- Ma insomma, che cosa vuoi fare da madama Ginestra? — sussurrò la madre. E mentre Vana spiegava, la portinaia si curvò tutta per meglio udire, ma volgendo dall'altra parte la faccia, con espressione indifferente.
- È una confidente disse la Vana.

Per un pezzo le altre due si guardarono senza

osare far domande. La Vana, fiera, aggiunse: — Sa mettere pena, e fa parlare, è il suo mestiere.

Etano entrati in un portone, dove una colonnina reggeva la volta bassa, schiacciata che si apriva all'aria d'un cortile nereggiante, in fondo al quale una porta ovoidale menava ad una stretta rampa di scale; presero a salire ansando.

Al quinto piano girarono in un corridoio sotto i tetti, giunsero alla porta, dov'era scritto « Prof. Ginestra, sonnambula autorizzata ».

— Avete l'appuntamento? — domandò una

voce infantile da dietro l'uscio.

— Apri, piscialetto, sono io — gridò Vana, guardata con ammirazione dalle amiche, e aggiunse, — dov'è che tieni sempre le mani, che non sai più aprire, bastarda?

Una ragazzetta col fiocco rosso in testa apri la porta e Vana entrò spavalda gridando — Avanti

c'è posto.

Una vecchia con la chioma grigia sciolta sulle spalle, in una camicia da notte ricamata, si stava lavando i piedi dentro un catino nel mezzo della camera.

— Più che te se si sente far casino. Sei un'ordinaria se ce n'è una. Ecco il male di abituarsi a trattare con delle signore, quando vieni tu si sente la differenza — esclamò la vecchia con un filo di voce, mettendosi in piedi con sforzo; aveva la pelle del petto rossa e crepata.

— Datti le arie con il sedere — replicò la Vana, poi fece cenno alle due amiche e ad Igna-

zio di entrare,

- Toh, anche un bambino? E che cosa ha?

I vermi? — mormorò la vecchia. Ignazio scorse, emergere dall'ombra, nella scarsa luce che filtrava per le frappe verdi di un coprilampada, una tenda che nascondeva un letto, una credenza con sopra tappi di champagne e corni e fiocchi rossi contro il malocchio.

La bambina intanto era giunta a tiro della vecchia, che, irritata dall'intrusione, ne approfittò per darle uno schiaffo

per darle uno schiaffo.

— Così ne avanzi per quel che farai, — disse, — intanto asciugami i piedi e infilami le scarpe. In fretta, perchè devi anche mettere legna nella stufa.

Poi si voltò verso le amiche e disse: — Non ho neanche più voce. Lavoro, lavoro. Mica che guadagni, peròl Beh, e allora?

— Forse qui salta fuori che fai anche un servizio ai tuoi padroni della questura — disse Vana.

Prima che madama Ginestra potesse protestare, Vana le era già accanto con la bocca sopra
l'orecchio e le confidava qualcosa. La vecchia man
mano s'accendeva di curiosità nello sguardo e blandamente sorrideva a Ignazio. Quando Vana ebbe
finito, madama Ginestra cominciò a dondolare la
testa mormorando, — mah, mah, — annusò un
pizzico di tabacco e infine si alzò. Disse: — Bon.
Adesso le belle signore vanno di là e la mia bambina farà le carte perchè si divertano a sapere che
ci sono ancora tanti bei bruni coi riccioli che si
consumano come cerini per loro.

Si voltò verso Ignazio, — Tu, il bel bambino, resti con la povera madama Ginestra, che così non s'annoia

318

Furono soli, e la vecchia andò ansimando a prendere una stufa che posò ai piedi di Ignazio, — Facciamo il caldino calduccio per il maschietto? —. Già il caldo era intenso, e tutte le finestre serrate, pur nella piena primavera, ma la vecchia, che pareva tremare dal freddo, accese la stufa che sprigionò una fiammella azzurrina, diffondendo il suo odore pungente. — Sai che ho anche dei dolci per te? Perfino un liquorino? —. Sempre ansimando, andò a prendere delle caramelle e una bottiglia di cherry brandy. — Ecco, ecco, tutto per lui, che non dica che si annoia perchè è con la povera madama Ginestra, neh.

Gli sedette vicino, guardandolo mangiare e bere, e ritirandogli il bicchiere disse — Bon, che piacere sapere che ti piace la roba buona. Scommetto che ti viene il sonno, sì sì, tanto sonno, nch? —. Il calore sempre più forte e secco, il dolciastro tanfo della stufa avevano intormentito Ignazio, ed egli non resistette alla mano della vecchia che gli attirava la testa in grembo. — Bon, biri biri, bon bon, tanto sonno che hai.

La vecchia aveva preso un pettine e con le punte gli sfiorava la testa, vibrando esse lo molcevano e la vecchia non diceva se non — Mmmmmmmmmm —, mentre il calore cresceva. Poi disse, la vecchia: — Sapessi come sono amica della signorina Giuditta io. Le voglio tanto bene, cara la signorina Giuditta. Sù, puoi dormire, ma devi anche rispondere quando ti parla la povera vecchia madama Ginestra —. Così salmodiava, ma quando giunse alle domande precise: che cosa aveva fatto con la Giuditta? Come aveva passato tutte quelle

ore con Giuditta? Ignazio tacque. Solo quando gli parlò dell'uomo egli disse, laconicamente: — La sfrutta, le mostra il pugno, vuole andare ad abitare con lei, con la forza, voleva anche picchiarmi —. Allora la vecchia pensò fosse il momento di tornare alle prime domande, ma di nuovo Ignazio, sfogata la sua gelosia, tacque.

La vecchia insistette, scuotendolo perchè non s'addormentasse del tutto, insistette ancora, ma sempre Ignazio taceva, finchè, divampando subitanea, la vecchia urlò — Bestia grama! — e si alzò dalla sedia di botto, lasciandolo cadere in terra.

 Dentro qui da me, aprire le finestre, che si crepal — urlò, ora tutta trasformandosi, perentoria e irritata.

Afferrò per il braccio Vana e le sussurrò — Niente, o come niente, è furbo, bisogna che lo facciate parlare voi con le brusche.

La mattina seguente Ignazio si svegliò e udi le voci sommesse della madre e della Vana di là della tenda. Ricordò le minacce oscure della serata e, lestamente vestitosi, corse fuori di casa, tornò a suonare alla porta di Giuditta. Non gli fu aperto, e non osando tornare di sopra, sedette sui gradini, nella luce lattiginosa dell'alba, rinfrustando in sè fra le emozioni dei giorni passati, cercandone una che lo sorreggesse; ma tutto era inutile dinanzi a quella porta sbarrata; nè il ricordo della bambina, con quel suo distacco inflessibile, altero e senza ferocia gli valse, poichè era l'immagine costante di Giuditta a ripresentarsi: perchè mai ella lasciava entrare l'uomo? Cominciava intanto a destarsi la casa, le donne apparivano ai balconi, i

12

rumori della città cancellarono gli stridii delle rondini che prima rigavano nitidi il silenzio. Ignazio dovette farsi da parte perchè il garzone del fornaio deponesse il suo pacco alla soglia, e poi il lattaio la bottiglia; guardò rapito quei pegni della futura venuta della signorina Giuditta. Infine il rumore della serratura lo fece balzare in piedi. La mano di Giuditta annaspò tentando di pigliare l'involto del pane, ma Ignazio via via lo scostava, il volto contratto come in un'imprecazione.

Giuditta si sporse, gli occhi accecati dalla luce, lo riconobbe come a fatica e mormorò:

- Gattino, gattino, entra da me.

Gli tremò allora la mascella, invano tentava di trattenerla nella posizione dell'indifferente disprezzo, il cuore gli balzò picchiandogli contro il petto; si lanciò dentro.

Andarono a sdraiarsi in terra nella camera, e Ignazio la guardò mangiare in silenzio e ridere intanto con uno squittìo felice; lui non poteva inghiottire nulla, come se gli si fosse serrata la gola e tutto dovesse protendersi a guardare avidamente lei, che voleva imboccarlo. Infine proruppero le lacrime, e Giuditta, stata un poco a osservarlo, stupefatta, pianse con lui.

Rinfrancato, infine, Ignazio si senti sgombro del furore e della tenerezza insidiosa di prima, riafferrò il ricordo della forza appresa dalla bambina del fiume, prese Giuditta per le mani e: —
Racconta dell'uomo che ti viene a trovare —, co-

Giuditta lo guardò scuotendo il capo, poi si chi-

nò, vinta, si raccolse con pena. Disse: — L'uomo ha paura e vuole far paura. Se tu credi a quello che ti dice può credere anche lui che non è vero tutto quello che ricorda. Può essersi sbagliato, ingannato se è vero che lui t'inganna. È perchè lui aveva detto di voler tornare che non ho aperto la porta, da allora.

— Ma come ha cominciato a venire da te? Perchè sei obbligata a farlo entrare? E la chiave, perchè gli hai dato la chiave?

significavano un lento volgere di ore o di anni, altri, rispondendo ella ad uno svariar di luci, ad sità inaudita, oggetto di impaurito ludibrio agli era vissuta in un grande podere, rapide sfrecciansoltanto la dimora di città, quando in campagna ni. Ma Ignazio intese che da un passato confuso gridi che condensavano un orrore, a silenzi che all'uomo: rotto racconto, a pause esauste e piccoli quali si salvavano radi squarci di una reclusione, stava nella parte sepolta, dovuta sotterrare, di quei un profumo dilagante da prati, alla bellezza che tinnire di bicchieri, tempi in cui non disfatta, non do nel suo ricordo le feste con scintillii di luci e tornava a Giuditta un tempo in cui il villino era dopo i quali ripigliava a girare la giostra dei giortetramente impaurita negli anni distrutti, dei tempi, delle molte offese che dovevano averla così della madre era l'unico frammento che ancora repassando accanto vibra la sua percossa, con trasaprostrata, ma alacre e viva, era forse, per un'intenlimenti e incanti continui e logoranti. L'odio Giuditta narrò il perchè della sua soggezione

con svolazzi di cuffie monacali e un cortile di manicomio.

Da anni ormai, dopo la morte della madre, si era confinata nel villino, senza mai uscirne, perchè di fuori era il rischio di ricadere nel buio e nella notte angosciante, dove si era perduta, il rischio che le ridenti immagini del giorno la trascinassero nella sua lugubre notte. Di fuori erano le facce, gli occhi, siepi d'occhi, e tremendo era stato dover scivolare radendo i muri, con le palme attaccate ai muri, verso i negozi di dove le giungeva il cibo, le rade volte che aveva dovuto.

Due settimane fa le era giunta la lettera dal notaio; doveva andare da lui, a Milano (le sue terre erano in Lombardia), se voleva continuare a ricevere il denaro, doveva firmare delle carte. Per la prima volta dopo anni doveva uscire.

Ed era uscita, la volta che tutti l'avevano vista, nel suo lungo svolazzante vestito a fiori tropicali.

Dapprima, per le strade, era stato quasi bello; scopriva, tutta stordita, di poter camminare, riusciva bravamente a opporsi alle minacce che le recavano gli uomini e le donne (eppure, quale tentazione guardare se erano belli, quale sofferenza dover distogliere lo sguardo dalle nuvole in cielo o dagli alberi che vivi e gentili fiorivano fra le case).

Giunse alla stazione, riuscì a comprare il biglietto, ma sulla banchina cominciò a udire il rombo. Più vasti si allungavano gli uomini e le donne che la sfioravano ed ella aveva cominciato a dondolare il capo biascicando parole sconnesse; come le vecchie che cantilenano in chiesa miste-

> riose parole latine, ella trovava tante parole gloriose e insensate da mettere in fila, in processione, ed alle quali credere.

Era riuscita a sedere, poi a trovare con sforzo sfibrante il biglietto, a porgerlo con un sorriso al controllore. Ma ora, oltre al rombo un'altra minaccia insorgeva: che qualcuno non la ghermisse al braccio e non la portasse in ospedale. Non doveva cedere, doveva fingere di stare benissimo, ed aveva contratto il volto in un'espressione volenterosa, in un ansioso sorriso ingraziante.

gata nascose la faccia. accavallati, che a quella sudata di Giuditta, mecche non era per mancanza di rispetto, che era che doveva scusarlo se si era tolta la giubba, ma ascoltare; le diceva che faceva abbastanza caldo, tesa, raccolse un giornale e dietro la pagina spiel'uomo, sorpreso a mezzo in un suo ammicco d'inil sorriso, lo deformò in smorfia stralunata, sicchè canicamente serrata attorno, trasmisero con la dandole la mano, o meglio, l'indice ed il medio stato soltanto in Libia, che si chiamava Attilio una camicia di un bianco smagliante, dovette loro elastica durezza uno spavento che le spense infine le parlò. Dovette guardarlo, e le apparve Permetta, piacere della conoscenza — disse, Un uomo le sedeva di fronte, osservandola;

Oh quanto già erano remoti dalla boccheggiante Giuditta gli oggetti, le sue stesse manil

Dal treno crollò e s'aggirò per la pensilina, a Milano, trafitta dai fischi, dalle urla di uomini in camicioni blu che le giungevano al fianco ritti sopra rapidi quadrati di ferro; poi doveva fer-

dietro l'occipite, pareva, le veniva a rinfrangersi nella volta, tutto si fondeva in un trapestio che dietro i pugni duramente contratti, dal rintronare sotto le locomotive per arricciarsi e serpeggiar via in un rombo sordo. per l'aria, e poi dall'urto delle valigie che volavano marsi, atterrita dal fumo bianco che guizzava di

sotto alle locomotive, quando prese a scendere lenta la scalinata di marmo scivoloso, una nebbia cingendoli bianca come gli sbuffi di Sudava, sempre più le si velavano gli occhi,

spuntò la faccia del barista, occhi vivi e baffi neri nichelate della macchina degli espressi, di dove Entrò nel bar, fermandosi davanti alle leve

La voce della donna dalla cassa: - Dove ha

messo i miei fumetti?

no, affascinate dalla voce alle spalle, le labbra di I suoi fumetti, i suoi fumetti — ripetero-

vuole, lei? Pagare alla cassa, prego -. E ancora: retta a lei (se la sentiva alla nuca); - Che cosa femminile urlò al barista, poi, palesemente di-- Dico a leil - Guai se torna a prendermeli! - la voce

Dice a lei.

- Dico a lei!

nebbia si diradò, per lasciar entrare una bocca a Giuditta si riscosse, si girò, vide la donna; la

gomma cento lire. Facendo sì con la testa, mor-Riusci a posare sul rettangolo verdolino di

Una tazzina di latte

barista, disorientandola, mentre altre mani ten-- Tazza latte! - volò la voce della donna Un latte — volò di rimando la voce del

devano denaro alla cassiera. Senti uno spintone, voci che le dicevano « Pre-

"C'ero già prima". gol », « Pregol » e fu di nuovo al banco. Pensò:

se stessa perchè le labbra avevano preso ad agicenno alla cassiera. Giuditta dovette far forza su diceva il barista ad un avventore, facendo un tarsi, ripetendo: — Qui c'è la vacca, qui c'è la - Latte quanto si vuole, qui c'è la vacca -

· Sorseggiando il latte, guardò l'orologio: le tre

lasciapassare, sua salvezza. sul foglio di carta che teneva nella borsetta, suo mero sei, l'aveva trascritto, tutto aveva trascritto Doveva prendere subito il tram, il tram nu-

porta di vetro con la maniglia di plastica. meno un quarto. Si voltò, si trovò davanti una mano dell'orologio elettrico segnava le quattro Ed era ancora nel caffè ora che di scatto la

piva: — Il latte, il lattel Dietro il banco la voce del cameriere la col-

mano, tazzine orlate di caffè rappreso. Due uomini alti, con tazzina e sottotazza in

rideva mostrando due denti d'acciaio. Senti la pare di là. Sbirciò la cassiera che la additava e risata che la investiva, frustante, vedeva tremare da bere, lo sentiva come una colpa, doveva scap-Giuditta sapeva di aver lasciato il latte ancora

il muscolo sotto l'occhio sinistro della cassiera, tremendo scherno. Corse via, ripetendo fra sè, « vogliono farmi bere il latte », sapendo che non era vero.

Prendere il tram numero sei, sta scritto sul foglietto. Ma c'è anche una caligine da forare a furia di aguzzar gli occhi curvando la nuca.

Non riusciva a vedere dove fossero i tabelloni dei tram, issati sui pali verniciati. Scomparsi? Decise di domandarlo ad una donna che le veniva incontro, ma quando se la vide davanti, i capelli d'un biondo stinto, gelatinosa e stretta nel busto, inerpicata sugli alti tacchi, si sentì risucchiata e dovette serrare stretti gli occhi.

Li riaprì e rivide la donna, che aveva inteso il suo primo movimento (Giuditta ricordava bene di aver avuto due movimenti contrari verso la donna) e le sorrideva. Allora Giuditta fuggì dalla donna e si trovò in mezzo ad una piazza, fra gente che le faceva cenno di scostarsi. Raggiunse vorticosamente scalpicciando, l'altro marciapiedi e vide che un'automobile lì ferma aveva i bordi verdi: un tassì. Fu rasserenata, e tanto si lasciò portare su quell'onda di felicità che all'autista sussurrò trasognata: — Debbo andare dal mio notaio, in via San Vincenzo. Ed è così tardi, debbo fare in fretta e presto presto essere di nuovo a casa a Torino.

L'autista fece una smorfia, le chiese di ripetere, e poi disse: — Deve vedere il suo notaio, brava, proprio brava, — avvicinò la bocca e le soffiò in faccia. Tratta dal limbo, Giuditta tentò di pensare ordinatamente a ciò che era necessario

> fare: doveva aprire lo sportello, ma la mano che posava sulla maniglia non riusciva a premere.

L'autista le fissava la mano. — Mica così, ma che cosa crede che sia, è una maniglia, si fa forza, sù, da brava.

Giuditta biascicava: — È una maniglia, è una maniglia, una maniglia.

Dentro l'automobile si abbandonò, vide tre volte passare la stessa fontana e rivedendola rideva. L'autista intanto la sogguardava, rilanciatagli com'era dallo specchietto e, quando ebbe girato per la terza volta attorno alla fontana senz'altra reazione che quel riso sommesso, girò lo sterzo baldamente, e seguendo un lungo corso presto giunse in periferia, fra costruzioni nuove e strade ancora non asfaltate; per una di queste girò, sobbalzando sulle pietre, sollevando una densa polvere, nella quale entrava rosso il sole, trasformandola in globo di fuoco. Allora, vedendo che entravano in quella avvampata nube strisciante sui vetri, Giuditta s'allarmò.

— Scendi giù, hop! — gridò l'autista, e, vedendola rigida e tremante, spalancò lo sportello, la ghermì al braccio, trascinandola fuori.

Quasi fu grata di ricevere un ordine, e per le ripide scale saliva trascinata dall'autista e lasciandosi dondolare, quando attraversò loro il passo l'uomo, quello stesso che Ignazio aveva visto; Strinse a fessura gli occhi, poi urlò, invaso da un impeto, con voce calda e redolente di vino, — Dove vai, tuì Chi è 'sta donna?

L'autista fece cenno all'uomo di scansarsi, gridando, — Affari miei, — mentre Giuditta don-

dell'autista. dolava, afferrata al braccio dalla mano pelosa

parlare cosi, capito? Ricordati che tu sei niente, che con me non devi fari tuoi. Capito? Questa l'hai fatta bere, lo vedo. L'uomo affrontò l'autista. — Tu non hai af-

- E una che porto da me, e basta — disse.

ma più timidamente, l'autista.

di « viva l'Inter ». graffiate di spirali, di donne dai seni a punta trovata? -- Frattanto Giuditta fissava le pareti di arrampicarmi sugli alberi, io, oggi. Dove l'hai o l'altro è uguale. Tu non sai che sono capace vedendolo cadere, l'altro. - Se non capisce, uno Da me allora, perchè da te? — incalzò

disse: - Bravi, fate bordello! E i malati? I mave la pelle si appoltigliava attorno ad un solco, rugosa e segnata da un'ustione sulla guancia dolati possono crepare, - poi domando a Giuditta: Una porta si aprì, una vecchia dalla faccia

quelle di Lucio? cappello in testa. La vecchia le ripetè, - Sei di ferro, da campagna, e dentro un vecchio con il tro la camera della vecchia e vide un letto di Giuditta guardò, cessando di dondolarsi, den-— Ti manda Lucio? Sei di quelle di Lucio?

L'uomo non badò all'intrusa e, premendosi tutto addosso all'autista, che dovette lasciare il braccio di Giuditta, disse:

— Sto male — disse Giuditta, abbandonata Dove l'hai presa, sù, fuori, la parola giusta

da quella stretta che la teneva in piedi.

Pòrtala a casa sua, capito? Sei cretino. Cre-

come si fa coi cani prima di buttarli nel fiume.

— Oh là là — disse la vecchia, correndo a l'hai trovata o ti piego in due la spina dorsale tino da fucilare. Capisci? E adesso mi dici dove

chiudersi in casa.

stuolo, e, restata troppo a lungo in piedi, svenne. circolare verso l'alto Giuditta ne abbracciò lo spuntavano di là delle balaustre, in uno sguardo Ma altra gente era uscita sulle scale, le facce

L'uomo l'aveva raccolta, portata dal notato,

salvata.

aveva preso a tremare ed a sbattere i denti con spogliasse e facesse l'amore con lui quando ella strant, in guerra, io. mostrato due dita, - sennò, per me andrebbe una donna, almeno ogni due giorni - ed aveva seccata, quando lo prendeva: - Mi dispiace di ciato a tutto mansuetamente, e si limitava a esiun rumore secco e ritmato. L'uomo si era accone perfino aveva rinunciato a insistere perchè si rino, tenendo per sè soltanto una parte del denaro vaneggiante ebbrezza, l'aveva accompagnata a Tobenissimo anche con te. Sono stato nei paesi più dovertene chiedere, veramente. Ma io devo avere bastava per la giornata, soggiungendo con faccia gere del denaro di volta in volta; quel che gli benchè lei fosse in uno stato o d'incoscienza o di bastava darle del vino, non soltanto, ma anche, dale, e aveva anche indovinato che per rianimarla Salvata dall'autista, di certo, e salvata dall'ospe-

Ignazio, l'uomo aveva dichiarato che era stufo di vivere in albergo, e che sarebbe venuto ad Ma l'ultima volta, dopo che era andato via

diceva, e ancora, - Voglio proprio mettermi a così sarebbe stato tutto « legale e giusto », come abitare con lei, e che si sarebbero dovuti sposare, si deve. vivere come un signore, e tutto dev'essere come

ro ad Ignazio, ed una soave riconoscenza per la termine del suo racconto, ed ormai tutto era chianon potesse usare la sua chiave. Giuditta era al do suonare, e aveva tenuto sprangato, perchè lui ancora sussurrarle: bio e fugando ogni sospetto lo pervase. Ma volle luce che scendeva in lui illuminandogli ogni dub-Giuditta da allora, non aveva più aperto uden-

- Ma il gatto, avevi un gatto

i capelli. Un gatto — rise Giuditta accarezzandogli

cravamo stati noi a... - Sei venuta su dalla Sporca per sapere se

vero forse? Ti avrei incontrato se non fossi vesu quel giorno? Per incontrare te, ecco. Non è domandarmi più niente? Sai perchè sono venuta e ordinati. Come tenere pulita la casa. Vuoi non a niente esserlo, fa solo male voler essere precisi che io sia precisa... non posso esserio, e non serve me, non posso essere precisa... lo so, vogliono tutti resisto, non so, non possono fare ciò che vuoi da fatta tanta fatica per te, per spiegarti. Non ci non farmi parlare, tutti fanno così, ed io ho già tando la mano di Ignazio al seno, - ti prego, No, ti prego — bisbigliò Giuditta, por-

e varie voci che gridavano di fuori, la voce del-Nel pomeriggio ci fu uno scampanellare fitto,

> aveva scoperto in Giuditta nei momenti più acri dre, Vana e la portinaia non tentavano nemmeno era caduta nel suo caos, e nel suo marasma l'uomo è il cervo volante, che Budda aveva trovato la che aveva appreso nei libri, che il vero aeroplano scoperta, assai più vivace e sicura delle certezze seppellito? Lentamente si fece strada in lui una tosse stato ucciso un gatto? Era certo di averlo merso com'era in nuovi pensieri: era certo che gridava: - Sono il fidanzato!, - e la madre di l'uomo e quella della madre di Ignazio, e l'uomo rebbe vieppiù accostato al mondo di Giuditta, esse di sapere con ordine ciò che mai accadesse, rier; la scoperta era: non tentare di far ordine disposti in orde di spazzini nel falansterio di Fouruota del dolore, che i bambini sarebbero stati il mio bambino o chiamo le guardie. - Giuditta su di esso, ma salvo finchè isolato, lì nel villino. minacciato si dallo sguardo altrui che si figgesse e più vivi. Mondo staccato, da tutto e da tutti, limbo di odori e sapori e vibrazioni di nervi che avrebbe potuto forse anche lui volteggiare in quel per giungere ai loro fini. Infine, se avesse accettato ma inventavano o sopprimevano testimonianze madre nonchè quella della portinaia. E la mache là fuori soverchiava della sua la voce della una volta, per questo tragico errore, Giuditta nella mente. Forse per aver voluto far ordine, pareva non udire, e Ignazio non fece caso, imla storia del gatto come un'allucinazione, si sa-Ignazio s'udi strillare: — Strega schifosa, dammi

S'alzò, e andò in cucina a mangiare, gli era

ora contro il muro, a mordersi le unghie. tornata la fame, lasciando Giuditta accasciata

mare le guardie? nava la sera; sarebbero davvero andati a chia-Le voci fuor del villino erano chetate, già tor-

rimase ancora qualche tempo pigramente seduto. aveva fatto la scoperta della sua provvisoria verità, non gli dispiaceva star solo nella cucina, e vuoto, anche la portineria era vuota. Ora che Andò alla finestra e vide che il cortile era

mobile. Infine disse: dare, tanto ella pareva assorta e compunta e imche pure era stretto, non sapeva, nè osava domanmale a segno di infilarsi dentro al tubo di carta che le braccia, ed ella non si poteva ormai più avanzò, allungò la mano e vide che era carta da vestito a forma di tubo, a strisce verdoline. Egli mobile in mezzo alla camera, tutta stretta in un muovere. Come si fosse così ingegnata al suo parati cucita insieme, che le prendeva dentro an-Quando tornò nella camera, vide Giuditta im-

Perché ti sei messa prigioniera?

a lacerarsi dove la bucavano i gomiti. Parlando si era mossa e la carta aveva cominciato Non hai sentito quello che dicevano là fuori? -Per punire le braccia, sono troppo lunghe.

Perchè non scappiamo? — domandò Igna-

devo, per punirmi. Sono così stanca di stare in piedi, eppure

e andiamo via — insistette Ignazio. - Perchè non scappiamo? Prendiamo i soldi

Via ci sono le suore che fanno i dispetti

Ed i dottori sono peggio dell'uomo, vogliono farmi le stesse cose che vuole lui.

glio andare a lavorare per mantenerla. Tu ce l'hai i soldi? Ce l'hai, vero? - Non voglio tornare dalla Sporca, non vo-

rina Giuditta, animandosi, - e sai che si può parlo sapevi? tire senza nemmeno andar via da questa stanza, Vuoi che viaggiamo? - domandò la signo-

ma soggiogato dagli occhi festanti di Giuditta. — No. Come si fa? — disse incredulo Ignazio.

gomiti; la carta da parati cadde, strappata. Stava magro costato. Lo abbracciò, poi disse: diramavano sui seni che pendevano aguzzi sul salvo sul ventre minuto e tondo, violette le vene nuda, le efelidi erano sparse su tutto il corpo — Te lo mostrerò — ella disse, e fece forza coi

di piedi, danzando. Un momento e torno; — corse via in punta

Sdraiata su di lui disse: quasi soffocandolo, traendolo giù sul tappeto. Tornò, la pelle irta di brividi e gli si strinse

mano un foglietto dove si dice come si fa ad arridisse alitandogli in faccia. - Adesso stringo in vare lontano, in Africa. sì, vvvvvh! Ho bevuto tutto il profumo, senti bracci fortemente, possiamo volare via, ecco, co-- Adesso ti imprigiono. Se anche tu mi ab-

- Dove l'hai?

Qui nella mano. Piegato in quattro.
 Che cosa dice?

tieni per mano e andiamo alla stazione. Attenti Si chiude a chiave la porta di casa. Tu mi

mano, se mi stringi forte vedrai, non camminiatutti quei fili del tram, attenzione a non restarc alla curva di via Cernaia e via Arsenale, ci sono mo più: voliamo. Oh attento, adesso che voliamo la notte. È buio e dobbiamo tenerci stretti per dobbiamo stare, anche se c'è poca gente in giro ımpıgliati.

Adesso dove siamo?

stringi più forte se non vuoi che cadiamo. mo volare sotto i portici, attento al pipistrello. Vvvh, giriamo in corso Vittorio, dobbia-

- Siamo a Porta Nuova?

gli altri, anche se i nostri piedi non toccano terra pra l'uomo che li fora, è meglio che non ci veda Ecco, adesso, fingiamo di camminare come tutti - Sì, falli tu i biglietti. Adesso voliamo so-

- Siamo già nel treno?

perchè c'è gente seduta davanti a noi, occhi nel Sì, ma continua a tenermi stretta stretta,

cosa può accaderci mentre dormiamo. Intanto fa dobbiamo ancora addormentarci. Non si sa che qualche luce alle finestre delle cascine. Ma non come corre nella notte, e nella campagna si vede giorno, è tutto biondo là fuori. Li dai tu al controllore, i nostri biglietti? Il treno ci fa dondolare, così. Intanto senti

di Ignazio, il respiro le rantolava su e giù nel un'ondata di profumo, aveva mani madide e fredde, l'una aggrappata alla nuca e l'altra alle reni il mare, ecco siamo nell'Africa, - Giuditta tossi Non aver paura del tunnel nero. Dopo c'è

> a invocare: - Ecco l'Africa, il sole è una palla mentre la voce di Giuditta riprendeva più fioca come un uomo, soffici come feltri, e ronzano le di fuoco e noi ci muoviamo dentro, tutto attorno petto. Ignazio già si sentiva invadere dal sonno, e tarme che spruzzano polvere attorno, senti che vespe e le camole, e maggiolini grossi come arance, sono piante carnose, dalie giganti, idreos grossi insetti. Siamo nel Congo. ronzio fanno, e vedi quanti colori, di fiori e di

gli occhi erano voltati verso l'alto, mostrando solclinò la testa assopito. Erano fuori del cortile, ditta, la madre di Ignazio, la Vana, la portinaia fra insetti tumefatti. Nel cortile l'uomo di Giuletizia quanto a sè, da commuovere. Ignazio retanto la cornea; di pauroso aspetto, ma con tanta vano, gridando che si aprisse con la forza la porta, tire anche loro un odore di gas nell'aria, e vociae Genesio, Apollonia, Isidoro cominciavano a sen-Le labbra di Giuditta si erano inazzurrate e

che si chiamasse un fabbro.